

Massimo Roscia

RIPARO

Sfioro i tuoi riccioli color terra bruciata.

Un movimento semicircolare delle dita, appena accennato, ne asseconda le forme.

Il tocco è impalpabile.

E poi una timida carezza sulla fronte.

Lieve.

Un sospiro vaporoso nella quiete assoluta. Nulla più.

Voglio su di te. Sul tuo sonno.

Ti rimbocco le coperte. Come il più premuroso ed amorevole dei padri.

Prego perché i tuoi dolci sogni possano riempirti il cuore, nutrirti l'anima.

Ti avvolgo in un caldo abbraccio, intonando una ninna nanna.

Fin quando il buio della notte non inghiotte entrambi.

Silenzio.

Solo il tuo respiro.

Profondo, regolare, ritmato, inesorabile, a scandire il tempo.

Vivrei del tuo respiro.

Notte dopo notte. All'infinito.

*Driiin.*

Le otto.

In piedi.

Sono il primo ad augurarti il buongiorno.

I tuoi occhi sono ancora socchiusi. La tenda in organza di seta azzurra attenua i raggi di sole iridescenti che filtrano attraverso le tapparelle. Li depotenzia, li scompone, li rimescola trasformandoli in un tenue e piacevole caleidoscopio.

Ti trascini pigramente in bagno. Per qualche istante contempli immobile la tua immagine, nel suo insieme, poi miri al particolare e la vedi.

Vedi la pelle avvizzirsi, cambiare colore, perdere elasticità.

Nuove piccole strie irriverenti ti solcano il viso.

Anche oggi – e ne avresti fatto volentieri a meno – ti nutri della tua misera fetta di quotidiana ed amara consapevolezza.

No. Non sei un'eccezione.

Lento, ma... passa. Passa per tutti.

Ostinato, aggrotti la fronte, ti massaggi il mento ispidato, strofini in maniera sempre più energica le guance. Fino a farle arrossare, nel disperato tentativo di rigenerare tessuti che ormai non si rigenerano più.

Inarchi un sopracciglio e rivolgi un ammiccante occholino allo specchio, con l'illusione di riuscire a guadagnarti la sua approvazione, la sua simpatia, un qualche tacito consenso.

Macché.

L'ingrato ti restituisce *tutte* le tue rughe. Senza sconti. Senza pietà.

Assisto alla scena. Tutte le mattine. E non commento.

Da solidale e silenzioso amico, perfetto confidente, discreto *voyeur*.

Le otto e dieci.

Devi affrettarti. Sei in ritardo per la riunione.

La manopola del rubinetto gira in senso orario.

Un quarto di rotazione.

Un possente scroscio d'acqua.

Eccomi. Ancora una volta. Al tuo servizio.

Accarezzo amorevolmente il tuo corpo sotto il getto sferzante – le tempie, la nuca, il collo, poi le spalle ampie e la schiena glabra – e lo massaggio con spumoso bagnoschiuma.

Le agrumate note di testa al bergamotto si fondono con gli aromi di fondo del pepe rosa e ti riempiono le narici.

Via la stanchezza, via tutti i pensieri e le preoccupazioni.

Energia pura.

Energia sotto forma di sapone.

Ecco il mio dono personale per aiutarti ad affrontare al meglio la giornata.

E le ultime coccole – so di viziarti! – con l'accappatoio di spugna a nido d'ape. Quello morbido. Il tuo preferito.

I muscoli si allungano rilassandosi.

Ti sento sciogliere sotto il soffice mantello di cotone.

Tornare bambino.

Diventare malinconico e vulnerabile.

Piangere.

No. Non preoccuparti. So mantenere un segreto.

E tu lo sai.

Le otto e venti.

Un caffè nero. Giù al bar. Un'ultima sistemata al nodo della cravatta – se ben fatto, è il primo indizio di una buona personalità – e via al lavoro.

Mi rassegnò – quante volte ho dovuto sopportare l'abbandono – solo perché conosco i tuoi impegni.

Pazienza.

Aspetterò con crescente desiderio il tuo rientro. La speranza mi farà da compagna: che, domani, la notte

possa magicamente prolungarsi e derubare il giorno di ore preziose.

Ore da trascorrere insieme.

Qui con me.

Qui da me.

Mi chiamano *Albergo*.

Quasi sempre.

Ad esser sinceri, talvolta, mi è capitato persino di sentirmi appellare con un più melodico *Auberge*, un militare *Hariberga* o – ma, per fortuna, accade molto raramente – un ricercato, buffo ed anacronistico *Hospitalis Domus*.

Al solo pensiero arrossisco dalla vergogna.

La gente, di solito, mi chiama *Albergo* oppure... in maniera altrettanto semplice... *Hôtel*.

*Hôtel*, con quella *O* circonflessa e civettuola che trasmette tutto il fascino francese. E che poi è il nome che prediligo.

“Accogliere ospiti e viaggiatori. Sfamarli, dissetarli, farli riposare e garantir loro un soggiorno confortevole. Sei un *Albergo*. Questi – e soltanto questi – devono essere i tuoi compiti” – mi ripetono in continuazione i colleghi più anziani.

Una cantilena noiosa ed irritante. Un vero insulto alla mia indole.

Secondo loro dovrei limitarmi ad essere un mero spazio geometrico chiuso, l’estrinsecazione di un concetto architettonico, un’impersonale combinazione di volumi, trasparenze, servizi, attrezzature, mobilia, complementi di arredo ed altre inutili chincaglierie acquistate in serie.

No.

Oppure... La chiave numerata di una camera, le fredde mura di un corridoio, l’andirivieni metallico ed alienante dell’ascensore, una grigia ed anonima moquette calpestata con irriverenza da suole ancor più anonime.

No. Non ci riesco.

Caro il mio cliente, io non sono come *loro*.

Io... per te... voglio di più.

Molto di più.

Voglio saperti regalare un'emozione grande, un teatro di vita, un mondo di magia.

Voglio scolpire tutti i momenti spesi assieme, uno ad uno, come preziose statuine d'avorio. Renderli indimenticabili.

Voglio offrirti suggestione, fascino e serenità.

Voglio conoscerti. Sì, conoscerti.

Attraverso un sogno, un pensiero, una risata, un pianto, una parola.

Voglio vivere con te.

Voglio viziarti, venerarti, ergerti a mia divinità.

Voglio farti sentire tutto il mio affetto, la comprensione, l'amicizia.

Voglio... amarti.

Tutto questo. Da sempre.

Io... *nobile asilo*.

Un alito di vento si insinua timidamente attraverso una grata.

Inizio a vagare nel tempo, rapito dalla storia secolare e dai fasti del passato. Le immagini di quanti hanno goduto dei miei servigi, del vitto e dell'alloggio sfilano rapide nella mia mente. Ingiallite dagli anni. Un esercito di cavalieri, soldati, rappresentanti, commessi viaggiatori e funzionari, maestri e studenti, artisti e poeti, ministri e prelati, geni e cialtroni.

Mi beo della mia gloria.

Sento la storia scorrere sotto le travi in legno dei miei pavimenti, attraverso le pareti affrescate, lungo i corrimano d'ottone delle scale, negli sfavillanti lampadari di cristallo.

Io... *custode della storia*.

Ospiti stranieri. Gente che viene da paesi lontani.

Suoni che diventano parole.

Parole che diventano suoni.

Una babele di lingue. Lì, al banco della reception, a sancire la *mia* internazionalità.

Io... *centro del mondo*.

Gesti abituali di un quotidiano reale che, grazie a me, cambiano forma e, nuovi cittadini di un mondo immaginifico, diventano immortali.

Io... *l'Albergo*.

Tutto questo. Da sempre.

Sto peregrinando nell'eternità, smarrito tra confini indefiniti, quando succede.

Ancora una volta.

Il tonfo sordo di un asciugamano bagnato gettato a terra quasi con disprezzo, la luce che si spegne e uno strano cigolio.

Torno drammaticamente alla realtà.

Il *bell-boy*, col suo incedere professionale, stretto nella sua livrea verde smeraldo forse un po' troppo attillata, trascina fuori le valigie.

L'ultimo ospite salda e se ne va.

Questione di pochi attimi e viene inghiottito dalle porte girevoli.

Ed io sono nuovamente solo.

Ma quale *Hôtel*.

Ma quale amico, quale amante, quale compagno di avventure, complice o confidente.

Dovrò farmene una ragione.

Una volta per tutte.

Perché io sono e sarò sempre soltanto... un semplice *riparo*.